



L'inciviltà della vendetta. *Mauro Cozzoli, Avvenire, 2 giugno 2011*

È lecita l'uccisione del tiranno? L'interrogativo è recentemente tornato d'attualità ed è oggetto di discussione a seguito dell'eliminazione fisica di Benladen e dei bombardamenti dei bunker nei quali potrebbe nascondersi Gheddafi. Benladen è stato un criminale, il suo brutale operato deve essere denunciato in tutta la sua efferatezza.

Gheddafi è un feroce dittatore, avvitato sul proprio potere, a difesa del quale non si fa scrupoli di eliminare fisicamente gli oppositori e di far vittime innocenti tra il suo popolo. Il male va chiamato per nome, smascherato e riprovato nella sua malvagità.

Detto questo, è però anche vero che uccidere per vendetta il malvagio è moralmente inaccettabile. Per due ordini di motivi. Il primo è il bene inviolabile della vita. Anche la vita di Caino è sacra. Per questo anche da lui bisogna tirar via le mani.

È vero che verso il malvagio non siamo emotivamente ben disposti: l'inimicizia, che il male provoca, induce reazioni di ostilità. Ma la risposta non deve essere emotiva e passionale, quanto piuttosto intelligente, ovvero capace di attraversare il male e raggiungere il bene, e da questo lasciarsi illuminare e dirigere. Il bene qui è la vita di una persona: bene che non può essere ridotto a cosa, che il crimine non annulla e perciò insopprimibile.

Il comandamento «non uccidere» è il principio primo e qualificativo di una cultura della morale e del diritto. Il secondo ordine di motivi è l'escalation di violenza che la vendetta innesca.

Quella spirale perversa di ritorsione e rappresaglia che trasforma in faide le relazioni e le competizioni umane e, per di più, su uno scacchiere che sta assumendo le dimensioni del mondo. La logica della vendetta non ha mai rappresentato un segno di civiltà e di sviluppo: non lo è per le persone e le associazioni, non può esserlo neppure per le società e le nazioni.

Con essa si rafforzano le aversioni e gli odi. Lo provano le voci di nuovo terrore che si levano per vendicare l'uccisione del capo. Mentre dall'altra sponda si potenziano i sistemi di sicurezza per sventarlo.

E, se dovesse succedere, i colpiti che faranno? Colpiranno a morte i nuovi capi? A far temere il crescendo di vendetta sull'altro fronte, quello libico, sono le ritorsioni repressive e terroristiche minacciate da Gheddafi e rilanciate dal suo entourage. È vero che il «non uccidere» non vale in assoluto.

Lo eccipisce infatti il principio di legittima difesa, principio eticamente ragionevole e rigoroso ma inapplicabile nel caso di Benladen: riguardo al blitz, perché gli incursori

non hanno dovuto difendersi da minacce cruente di Benladen; e riguardo alle stragi d'innocenti di cui lo sceicco del terrore avrebbe potuto farsi ancora promotore, perché la sua soppressione **non è garanzia** di cessazione di tali eccidi.

Non vale qui il principio del tirannicidio a tutela degli oppressi e degli inermi: in passato le vessazioni erano compiute dalla persona del tiranno, eliminato il quale erano liberati gli inermi da lui vessati. Molti temono che, eliminato Benladen, non solo il terrore non cessi ma s'estenda e s'aggravi.

Questo perché oggi il potere del terrore non comincia né finisce con il tiranno, ma sta nella rete di tirannia da lui intessuta e che a lui sopravvive. Riguardo a Gheddafi, a sua volta, è ragionevole e praticabile la via del depotenziamento militare e della denuncia e consegna a una corte internazionale di giustizia.

In una società in via di globalizzazione, rischiamo di mondializzare le forze del male più di quelle del bene. Rischio legato all'ascolto degli istinti più che dell'intelligenza, dando per essi facile sfogo alla vendetta.

Questo mondo, volto a impiantare una civiltà del bene e del diritto, non ha bisogno di vendicatori, puntuali esecutori della legge del taglione, ma di riconciliatori: uomini e donne che credono nella forza del bene. Coscienze – diciamolo con san Paolo (Rm 12,21) – che

«non si lasciano vincere dal male, ma vincono il male con il bene».

Contro le cosche per dare a mio figlio una terra migliore

Antonio Maria Mira, Avvenire, 21 gennaio 2011

Tonino guarda teneramente il figlio Stefano, appena 19 mesi, addormentato sul seggiolino dell'utilitaria.

«Quello che ho fatto lo rifarei ancora, per lasciare a mio figlio una terra migliore di quella che hanno lasciato i miei genitori».

La sua scelta è stata chiara. Lotta al racket, convinta, la rapida collaborazione di forze dell'ordine e magistratura. Ma la camorra, e i suoi alleati, non perdonano. Antonio Picascia, per gli amici Tonino, è un imprenditore di Sessa Aurunca, grosso centro del nord casertano, al confine col Lazio.

Azienda Cleprin, detergenti professionali, con una forte attenzione al rispetto per l'ambiente. Tre anni fa la prima bussatina. Si presentano l'ingegnere capo dell'ufficio tecnico comunale e il fratello del boss del clan locale degli Esposito. L'ennesimo caso di collusioni tra pubblica amministrazione e camorra, quella "zona grigia" tipica soprattutto dell'area. Gli chiedono di assumere proprio il fratello del boss.

Tonino non ci pensa un attimo. Denuncia ai carabinieri e ai magistrati. I suoi estorsori vengono così arrestati e rapidamente condannati. È un esempio da imitare. Al punto che quando il 26 settembre 2008 Confindustria organizza a Caserta un'iniziativa sul tema della legalità, con la presidente Emma Marcegaglia e i segretari generali di Cgil,

Cisl e Uil, viene chiamato come testimone.

«Sono convinto di aver scelto la squadra giusta con cui giocare la partita»

dice dal palco. Ma la camorra non dimentica e ancor di meno la “zona grigia” delle collusioni nella pubblica amministrazione, che coi clan convive e fa affari. Così arriva la **vendetta**. Sottile, ripetuta. E poi via via più pesante.

Ma la cosa più importante è non lasciare solo chi denuncia

«Non mi stupisce. Ho già visto da anni pezzi di società civile, delle istituzioni, soprattutto a livello locale, che invece di essere vicini agli imprenditori coraggiosi, sono in un modo o nell'altro contro. Il vero problema della nostra terra è la zona grigia in parte connivente e convivente con la camorra».

Così commenta Raffaele Cantone, oggi magistrato di Cassazione ma a lungo alla Dda di Napoli.

Si comincia con varie denunce anonime per sicurezza sul lavoro, inquinamento.

«E mi hanno fatto sapere chi le aveva fatte, così lo sfregio era completo».

Eppure scattano le ispezioni.

«Non ho mai avuto problemi con uffici statali, regionali e provinciali. Con quelli comunali sì, dai vigili urbani all'ufficio tecnico».

Tutto a posto, ovviamente. E allora si alza il tiro.

«Lo scorso agosto mi accorgo che i camion della ditta che effettua la raccolta dei rifiuti per il comune si fermavano a lungo davanti alla mia azienda. Grazie alle telecamere della videosorveglianza ci accorgiamo che non si fermavano per caricare rifiuti dai cassonetti. Ma scaricavano il percolato a terra. Proprio sul piazzale dell'ingresso».

Va avanti per tutto il mese. Almeno dieci volte il liquido scuro, puzzolente e altamente tossico finisce davanti all'azienda. Tonino capisce subito il perché.

«Questi non dimenticano. Appena cala la tensione loro reagiscono. È stato sfregio e provocazione. Volevano che reagissi. Ma per fortuna non lo abbiamo fatto».

Invece, ancora una volta, si fida della “squadra”. Va dai carabinieri di Caserta portando un dvd con le immagini degli scarichi.

«Si attivano immediatamente. Accertano così che uno degli addetti ai rifiuti è parente del clan dei Muzzoni».

Proprio quello che aveva tentato l'estorsione tre anni prima.

«Così i carabinieri organizzano la sorveglianza e il 3 settembre li fermano in flagranza di reato mentre stanno ancora una volta scaricando il percolato».

Ma i problemi non finiscono qui. Perché ora tocca pulire e bene. Sembra facile... Ma chi?

«È un scaricabarile e nessuno sembra volersi prendere la responsabilità».

Molte le porte alla quali bussava: vari uffici comunali, l'azienda che gestisce la raccolta dei rifiuti, la provincia, la stessa prefettura. Il 15 settembre, dopo varie insistenze, l'area viene "messa in sicurezza"... per modo di dire. Alcuni teli di plastica bloccati da pietre. Dopo quattro mesi sono ancora lì.

«Un monumento alla camorra e all'incapacità della pubblica amministrazione», si sfoga l'imprenditore. Sembrano non credergli quando denuncia che dietro a tutto questo ci sono settori delle istituzioni collusi coi clan.

«Si fanno affari senza fatti eclatanti. Mi dicono che faccio affermazioni gravissime, che devo denunciare ai carabinieri. E io rispondo che l'ho già fatto da tempo».

Il percolato così è ancora lì, solo nascosto da quei quattro teloni. Ma Tonino non ha certo mollato.

«Non ho cambiato idea. Ci ho messo sempre la mia faccia e continuerò a farlo. Perché quando lo Stato si attiva lo fa in fretta e bene. E in maniera umana. La mia fiducia è immutata anche se qualche perplessità sulle persone ora ce l'ho. Perché non basta la repressione se non cresce la società civile. Mi dicono che la mia è una battaglia contro i mulini a vento. Io spero di no. Diciamo che mi sento un don Chisciotte 'part time'. Aspetto che i fatti mi convincano del contrario».

Originario di Giugliano, dove ancora vive, è stato tra i protagonisti di alcune delle principali inchieste contro i clan del Casertano. Ed è stato proprio lui a raccogliere la denuncia di Antonio Picascia e ad arrestare i suoi estorsori.

Ricorda quindi bene quel personaggio, l'ingegnere, tipico esponente della zona grigia, alla quale ha dedicato parte del suo ultimo libro 'I Gattopardi'. Ma ora è preoccupato di quanto sta accadendo a Picascia.

*«È fondamentale non lasciare soli chi denuncia. Però non se ne può fare carico solo lo Stato. Ma anche le associazioni. Anche per interloquire meglio con le istituzioni. Non si chiedono atti di coraggio ma solo di **sostenerlo**».*

Per questo è importante la nascita di un'associazione a Castel Volturno.

«È un buon segnale di ripresa di fiducia nei confronti dello Stato. Perché il problema nella nostra terra non sono solo omertà e paura ma anche la scarsa fiducia nello Stato».

Insomma il gioco di squadra imprenditori-società civile-istituzioni è fondamentale.

«Sono segni positivi d'impegno sociale e di fiducia. Le persone sanno di non essere più sole».

Lotta al pizzo, svolta a Castel Volturno. L'associazione conquista nuovi soci

La fiction e la realtà. Pineta mare di Castel Volturno, una fila di camion è parcheggiata sulla strada principale, cavi elettrici, proiettori. Si girano alcune scene della nuova serie *La squadra*. Proprio di fronte è il bar pasticceria Crazy Horse.

Il titolare è Daniele Manzo, giovane imprenditore, uno dei dieci che appena due mesi

fa hanno dato vita alla prima associazione antiracket di Castel Volturno. Squilla il cellulare.

«Buon giorno capitano, mi dica...».

Già, là fuori storie romanzate di lotta alla camorra. Qua dentro la dura, ma vincente, realtà della vera lotta alle cosche.

«Era il capitano dei carabinieri di Mondragone. Voleva parlarmi degli imprenditori che hanno chiesto di aderire all'associazione».

Una buona notizia. Non solo i dieci tengono duro, ma crescono le adesioni.

«Dopo la nascita dell'associazione abbiamo avuto due richieste di adesione. Ma ci sono altri imprenditori interessati».

Segnali promettenti, ma non i soli.

*«Non ci sono state reazioni negative. Al massimo qualche battutina tipo **ma chi te l'ha fatto fare di metterti sui giornali**. Certo non siamo trattati come eroi ma abbiamo avuto attestati e complimenti. E non ce l'aspettavamo di avere subito tante richieste di adesione».*

Soddisfazione ma con prudenza.

«C'è, probabilmente, chi vuole partecipare per avere un ritorno di immagine. Dobbiamo stare attenti».

Li segue e li consiglia chi ha una lunga esperienza come Tano Grasso, fondatore venti anni fa dalla prima associazione antipizzo e ora presidente onorario della Fai, la Federazione antiracket. «

Ci dice sempre di essere prudenti e, soprattutto, di stare alla larga da strumentalizzazioni politiche».

E questo fanno. Confermati nella loro scelta.

«No, non abbiamo cambiato idea. Non abbiamo mai disertato una riunione, siamo sempre tutti presenti».

Lo conferma anche Gianluca D'Auria, proprietario del negozio di articoli da regalo Stop & Shop.

«Sì, ne valeva la pena. Sia da un punto di vista economico che di vivibilità della zona».

Ma non si accontentano.

«Vogliamo crescere in modo ragionevole, ma crescere. E fare iniziative pubbliche, non al chiuso: non siamo una società segreta».

E così stanno organizzando incontri pubblici con magistrati, giornalisti, testimoni di giustizia.

Soddisfatti, ben sapendo però che la camorra non li mollerà.

«Certo – ammette Manzo – il timore che prima o poi si facciano sentire c'è. Ora tutto è rose e fiori. Abbiamo tutti i riflettori addosso, siamo al centro

dell'attenzione sia mediatica che delle istituzioni. Mentre magari tra due anni... Per questo dobbiamo avere un gruppo solido».

Ma ora hanno anche una certezza.

«Sappiamo che non saremo soli. Abbiamo capito l'importanza del rapporto con le istituzioni, con le Forze dell'ordine, coi magistrati. Oggi vengono da noi, ci dicono di chiamare quando abbiamo problemi. Abbiamo toccato con mano che ci possiamo fidare».

Una prova?

«Una delle persone che abbiamo denunciato e che era stato arrestato, è uscito dal carcere per decorrenza dei termini – racconta D'Auria –. Ogni giorno passa davanti ai nostri negozi per andare a firmare alla stazione dei carabinieri. Quando lo abbiamo visto la prima volta ci siamo, ovviamente, preoccupati e abbiamo chiamato il capitano. Ci ha detto che qualunque guardata storta o battuta avremmo dovuto chiamarlo. Per ora è andato tutto bene...».

Insomma bilancio positivo.

«Qualche calo nelle vendite c'è stato perché non vengono più i delinquenti che abbiamo fatto arrestare, i parenti e gli amici. Anche loro compravano... Ma è stato meglio perderli come clienti. Gli altri, per fortuna, non li abbiamo persi».

Mitezza. La virtù dimenticata. Gianfranco Ravasi, *Avvenire*, 6 marzo 2011

«Imparate da me che sono mite e umile di cuore».

Questa autodefinizione di Gesù nel Vangelo di Matteo ci permette di ricollegare il tema del cuore di Cristo a quello della mitezza, che è al centro di una delle beatitudini: *«Beati i miti, perché erediteranno la terra»*

Una beatitudine che ha una sua radice anticotestamentaria nel Sal 37:

«I miti [in ebraico, anzitutto i 'poveri'] erediteranno la terra e potranno godere della pace in abbondanza».

Una beatitudine che sarà raccolta anche dal Corano, che fa esplicito riferimento al passo salmico:

«Noi abbiamo scritto nei salmi [...] che la terra l'avrebbero ereditata i miei servi buoni»

Sulla definizione di questi **miti**, le tre religioni monoteistiche sono concordi mentre si hanno differenziazioni tra gli studiosi.

C'è chi vi vede i *non violenti*, gli *oppressi* che non ricorrono alla forza, coloro che non scelgono il possesso e l'autoaffermazione così da non prevaricare sugli altri e c'è chi intuisce il profilo dei *mansueti*, dei *diseredati* e degli *espropriati*; c'è chi pensa agli *umili* e agli *inoffensivi*, fiduciosi nella volontà di Dio e chi li considera interiormente forti e, per questo, pazienti, dolci, generosi e così via. Certo è che due sono le beatitudini parallele, anche a causa dell'unico vocabolo ebraico soggiacente alla differente termino-

logia greca usata dai Vangeli:

«Beati i poveri in spirito» e «Beati gli umili».

Sono due atteggiamenti che hanno una radice comune. Il filosofo Norberto Bobbio nel suo Elogio della mitezza aveva celebrato questa virtù come la più «impolitica» per eccellenza e si può comprendere questa sua posizione nel contesto della gestione della politica che ignora ogni compassione e si fonda sul potere e spesso *sull'arroganza*.

In una visione più alta della politica, la mitezza avrebbe invece uno spazio rilevante. Essa, infatti, non è né codardia né mera remissività, come osservava lo stesso filosofo:

«La mitezza non rinuncia alla lotta per debolezza o per paura o per rassegnazione».

Anzi, essa vuole essere come un seme efficace piantato nel terreno della storia per il progresso, per la pace, per il rispetto della dignità di ogni persona. Ma vuole raggiungere questo scopo rifiutando la ***gara distruttiva*** della vita, la vanagloria e l'orgoglio personale e nazionalistico, etnico e culturale, scegliendo la via del distacco dalla cupidigia dei beni e l'assenza di puntigliosità e grettezza. Noi, però, vorremmo ora in modo più ampio e libero delineare il volto della mitezza nella sua accezione più comune, quella della ***nonviolenza***.

Inizieremo con l'equazione 7 a 77. È questo l'atteggiamento incarnato da uno dei discendenti di Caino, Lamech, il quale codifica la reazione tipica dell'anti-mite, colui che opta per la spirale della violenza. Celebre è quel suo terribile canto della spada sempre insanguinata:

«Ho ucciso un uomo per una mia ferita e un giovane per una mia ammaccatura. Caino sarà vendicato sette volte, ma Lamech settantasette».

È quell'immensa scia di sangue che pervade la terra e la storia e che non si decide mai di arrestarsi. Lo scrittore francese Charles Péguy metteva in bocca a Dio queste parole:

«Gli uomini preparavano tali orrori e mostruosità che io stesso, Dio, ne fui spaventato. Non ne potevo sopportare l'idea. Ho dovuto perdere la pazienza; eppure io sono paziente perché eterno. Ma non ho potuto trattenermi. Era più forte di me. Io ho anche un volto di sdegno». I

Il giudizio divino è, alla fine, la protezione dei miti.

Passiamo a un'altra equazione: 1 a 1, quella sottesa alla cosiddetta legge del ***taglione***. Si legge, infatti, nel libro dell'Esodo:

«Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, piaga per piaga».

La brutalità della formulazione, di taglio semitico, ci impedisce di vedere il progresso reale che qui si ha rispetto alla legge di Lamech.

Non è forse vero che ebrei e cristiani e arabi ancora oggi nelle loro guerre adottano la norma della rappresaglia più feroce e non certo l'equilibrio della risposta giusta? Tuttavia è indiscutibile che anche in questa regola sangue chiama sangue ed è per questo

che Cristo, pur attento alla giustizia, non esiterà a spezzare la catena del «taglione» (dal latino talis: tale la colpa, tale la pena), introducendo proprio lo stile della mitezza. Egli lo fa nel Discorso della Montagna:

«Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. Io invece vi dico di non resistere al male; anzi, se uno ti colpisce alla guancia destra, volgigli anche la sinistra. A uno che vuol trascinarti in giudizio per prendersi la tunica, dagli anche il mantello; se uno ti vuol costringere per un miglio, va' con lui per due»

Ci stiamo, quindi, spostando nella regione luminosa della mitezza, ove al radicalismo sanguinario di Lamech e al realismo duro del taglione si fa subentrare l'utopia dell'amore storia.

Possiamo così passare a un'altra equazione: 7 a 1000. Essa, da un lato, calibra la giustizia nella sua pienezza (il 7), ma esalta il perdono e la misericordia fino all'infinito, raffigurato nel numero 1000. È ciò non è mai solo una questione esclusivamente individuale, ma sociale. Albert Gelin, ha definito *la carta d'identità di Dio*:

«Il Signore, il Signore, Dio di pietà e misericordia, lento all'ira e ricco di grazia e verità, che conserva grazia per mille generazioni, sopporta colpa, trasgressione e peccato, ma senza ritenerli innocenti, che visita la colpa dei padri sui figli e sui figli dei figli fino alla terza e fino alla quarta generazione»

Da accostare a questa dichiarazione ce n'è un'altra, sempre messa in bocca a Dio, che ribadisce la scelta fondamentale del Signore:

«Forse mi compiaccio della morte dell'empio? Convertendosi dalla sua condotta, forse non vivrà? Oh, non mi compiaccio certo della morte di alcuno. Convertitevi e vivrete».

Così si può approdare a un'altra equazione: 7 a 70 x 7. È questa la formula del perdono e dell'amore cristiano che Gesù delinea in una risposta a un modello numerico suggerito dall'apostolo Pietro:

«Signore, quante volte, se il mio fratello peccherà contro di me, dovrò perdonargli? Fino a sette volte?».

Gesù gli risponde:

«Non ti dico fino a 7 volte, ma fino a 70 volte 7».

La meta da raggiungere è quella di un Dio che fa piovere su giusti e ingiusti e fa risplendere su tutti il suo sole. L'appello supera le frontiere dell'amico-nemico e giunge sull'invito del Discorso della Montagna:

«Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano».

L'appello di Gesù andrà anche oltre lo stesso confine dell'io. Infatti, pur riconoscendo la validità dell'imperativo della legge

«Ama il prossimo tuo come te stesso»,

egli andrà oltre:

«Amatevi gli uni agli altri, come io ho amato voi».

Ossia con un amore infinito che giunge sino a rinunciare a se stessi:

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici»

Vorremmo a questo punto concludere con un apologo dello scrittore argentino Jorge L. Borges. Abele e Caino s'incontrano dopo la morte. Camminavano nel deserto e si riconobbero da lontano, perché erano ambedue molto alti.

Tacevano, come fa la gente stanca quando declina il giorno. Nel cielo spuntava qualche stella che non aveva ancora ricevuto il nome. Alla luce delle fiamme Caino notò sulla fronte di Abele il segno della pietra e, lasciando cadere il pane che stava per portare alla bocca, chiese che gli fosse perdonato il suo delitto. Abele, però, disse:

«Tu mi hai ucciso, o io ho ucciso te? Non ricordo più: stiamo qui insieme come prima».

Allora Caino replicò:

«Ora so che mi hai perdonato davvero, perché dimenticare è perdonare».

Solo con il perdono tutto ricomincia da capo ed è nuovo.